

Vergogne coloniali

VADE RETRO “LEONE DEL DESERTO”

La vicenda del film girato nel 1980 dal regista Mustafa Akkad sugli atroci misfatti della dominazione italiana in Libia e mai distribuito nel Belpaese perché “lesivo della dignità nazionale”. Il kolossal in gran parte finanziato da Gheddafi è, certo, discutibile, ma da noi è stato semplicemente rimosso in obbedienza al mito di un colonialismo tricolore ‘dal volto umano’. Un palese falso storico che soltanto ora si sta faticosamente smascherando.

di Daniele Comberiatì

Un po’ di storia - La repressione della resistenza libica rappresenta uno dei capitoli più bui del colonialismo italiano. La lotta delle popolazioni indigene fin dal 1911-12, in particolare nella Cirenaica controllata dalla confraternita politico-religiosa della Senussia, porta nel 1917 e nel 1920 a una tregua tra il capo dei Senussi (Idris, che sarà in séguito, dal 1951, re della Libia) e l’Italia. Le ostilità riprendono nel 1922, con la politica fascista che cerca di controllare completamente il paese. Nel 1925 il capo dei Senussi ripara in Egitto e Omar al-Mukhtar resta in Cirenaica come suo vicario, per guidare la resistenza delle popolazioni arabe alla colonizzazione del paese.

La campagna di repressione prosegue con alterne vicende, ma subisce una svolta decisiva con la nomina di Badoglio a governatore dell’intera Libia nel 1929 e di Graziani a vicegovernatore della Cirenaica nel 1930. Queste nomine rivelano la volontà del regime fascista di sbarazzarsi della resistenza. Le operazioni militari comportano una repressione durissima sull’intera popolazione. Sarà proprio il sistema di guerra coloniale adottato dall’Italia tra il 1929 e il 1931 a suscitare l’ammirazione dei colonialisti europei, soprattutto dei francesi che lo prenderanno a modello (soprattutto in Algeria). Come scrive Angelo Del Boca, Graziani «articola la sua campagna su tre punti essenziali: 1) separazione della resistenza dalla popolazione; 2) costruzione di immensi campi di concentramento; 3) blocco dei rifornimenti che la resistenza riceveva dall’Egitto. Ed è in questa fase che diventeremo dei “modelli” per i colonialisti europei».

Tuttavia, quello che è stato fatto in Africa, ed in particolare in Libia, lo sanno in pochi. Il “silenzio” nel discorso pubblico sulla vicenda libica è dovuto a molteplici cause, tra le quali hanno avuto un ruolo rilevante le complesse relazioni tra i governi italiani e il regime del colonnello Gheddafi da un lato, e la vicenda dei rimpatri forzati degli italiani nel 1969 dall’altro. Ma è in generale tutta l’avventura coloniale italiana a essere poco discussa e molto poco studiata nel nostro paese: lo stesso Del Boca, insieme ad altri storici come Nicola Labanca o Giulietta Stefani, insiste sulla necessità di una riflessione pubblica sul periodo coloniale: riflessione che è tuttora molto lontana dall’essere persino accennata, come dimostrano le vicende grottesche della distribuzione in Italia del film *Il leone del deserto*.

1980. Il film – Il regista americano di origini siriane Mustafa Akkad gira fra il deserto libico e gli studi di Cinecittà il kolossal *The lion of the desert*. Il budget, messo a disposizione per gran parte dal governo di Gheddafi, è di circa trentacinque milioni di dollari, cifra astronomica per l’epoca, e il cast è davvero d’eccezione: fra gli altri ci sono Anthony Quinn nel ruolo del capo della resistenza Omar al-Mukhtar, Oliver Reed nelle vesti del generale Graziani, Rod Steiger nella parte di Mussolini (ruolo da lui già ricoperto in un film di Carlo Lizzani), oltre alle partecipazioni di Irene

Papas, Raf Vallone e Gastone Moschin e ad un vero e proprio esercito di 8500 comparse. Gli armamenti furono ricostruiti in Gran Bretagna, con la collaborazione del Military Vehicle Museum. Appena prima di iniziare la lavorazione, così si era espresso il regista: “Tutti conoscono le atrocità del nazismo, ma *Lion of the Desert* è la prima pellicola sulle brutalità del regime mussoliniano nelle colonie”.

Il film infatti narra la fase cruciale della repressione della resistenza libica all'invasione italiana. Di fronte alla resistenza guidata dall'anziano Omar al-Mukhtar, nel 1929 Mussolini invia in Libia il generale Rodolfo Graziani. Questi si rende subito conto che è impossibile debellare la rivolta finché questa è sostenuta dalla popolazione. Procedo quindi a una spietata repressione, distruggendo le coltivazioni, avvelenando i pozzi, sottoponendo a decimazione interi villaggi, fino ad attuare la deportazione dell'intera popolazione del Gebel, circa 100.000 persone, un ottavo dell'intera popolazione libica, in campi di concentramento nel deserto della Sirtica (dove ne perirà circa il 40%). Di fronte al proseguire della resistenza, per isolarla ulteriormente, fa erigere un “secondo vallo di Adriano” lungo il confine egiziano, una barriera di filo spinato sorvegliata da autocarri e aviazione, che si estende per 270 chilometri dalla costa sino all'oasi di Giarabub. Catturato infine Omar al-Mukhtar, dopo un processo sommario il 15 settembre del 1931 lo fa impiccare di fronte a 20.000 persone fatte arrivare dai campi di concentramento.

Autorevoli studiosi si sono pronunciati sulla fedeltà storica del film, da Angelo Del Boca, all'inglese Denis Mack Smith, usualmente intervistato dalla stampa italiana in casi del genere.

“Mai prima di questo film gli orrori, ma anche la nobiltà della guerriglia sono stati espressi in modo così memorabile, in scene di battaglia così impressionanti; mai l'ingiustizia del colonialismo è stata denunciata con tanto vigore... Chi giudica questo film col criterio dell'attendibilità storica non può non ammirare l'ampiezza della ricerca che ha sovrinteso alla ricostruzione” (Denis Mack Smith, «Cinema Nuovo», febbraio 1982).

“Sono fatti accaduti 52 anni fa e che ancora oggi non trovano posto nei libri di scuola. Fatti che ora Akkad ci ripropone, con la grande suggestione del technicolor, con l'efficacia del più potente mezzo di comunicazione: dobbiamo per questo aver paura di un brandello della nostra storia? Dobbiamo tenerlo sepolto nel brulichio dei vermi, insieme ad altri episodi della nostra storia coloniale, che è ancora una vicenda per iniziati o specialisti? O non potrebbe essere questa, invece, l'occasione per una chiara presa di coscienza collettiva di un fenomeno, come quello coloniale, che è ancora pieno di zone buie, di miti e di agiografiche visioni? Non potrebbe fornire il pretesto per avviare quel dibattito storiografico che sinora è mancato?” (Angelo Del Boca “Il Messaggero”, 14 marzo 1983).

Il film, probabilmente per l'argomento piuttosto oscuro e la radicalità dei temi trattati, non riscontrò un grande successo di pubblico, anche se dal 1982 fu distribuito praticamente in tutto il mondo (tranne, come vedremo, in Italia). *Lion of the desert* è un film più complesso di quanto possa sembrare ad un primo sguardo e pone problematiche che travalicano il colonialismo italiano e riguardano la questione del nazionalismo libico e delle lotte intestine fra le diverse fazioni. Una parte consistente dei finanziamenti, come già detto, è stata messa a disposizione dal colonnello Muammar Gheddafi, che puntava a individuare in Omar al-Mukhtar un eroe nazionale da considerare come uno dei fondatori della Libia moderna. Come scrive Giorgio Rochat, per esempio, “la scena in cui Omar al-Mukhtar respinge e maledice i rappresentanti della Senussia come collaborazionisti è peggio che falsa. Fu la Senussia a organizzare e dirigere la straordinaria resistenza delle popolazioni del Gebel cirenaico, e Omar al-Mukhtar era un uomo della Senussia, il comandante delle sue formazioni armate, e agì sempre come rappresentante del Senusso Idris. La

rivoluzione libica di Gheddafi ha negato e cancellato il ruolo della Senussia nella resistenza per ragioni di politica interna (la Senussia dopo il 1945 fu il sostegno principale del corrotto regime di Idris): e il regista Akkad ha accettato le esigenze della propaganda di Gheddafi”.

Lion of the desert è quindi un film che fa discutere: discussione che non è mai stato possibile iniziare in Italia.

La grottesca storia della distribuzione del film in Italia - Nel 1982, l'Ufficio stampa del Ministero degli Affari esteri italiano diramava un comunicato stampa, nel quale affermava: “La rappresentanza italiana a Tripoli è stata invitata ad esprimere alle autorità locali il disappunto dell'Italia per la programmazione, nei circuiti interni e internazionali, e particolarmente negli Stati Uniti, del film finanziato dal Governo libico *Il leone del deserto*, di impostazione fortemente anti-italiana. Lo afferma l'on. Raffaele Costa, sottosegretario agli Esteri, rispondendo ad una interrogazione del deputato missino Olindo Del Donno il quale aveva lamentato come la pellicola, nel rievocare la storia di un patriota libico giustiziato dagli italiani nel 1912, lanciasse violente accuse nei confronti del soldato italiano, trattato come sanguinario. Costa rileva altresì come la pellicola rispecchi una impostazione le cui motivazioni possono essere considerate di tipo politico propagandistico, facendo rilevare come il giudizio sul soldato italiano, nell'impresa libica come nelle guerre mondiali, sia ormai storicamente definito e non appaia suscettibile di revisione tantomeno attraverso una pellicola cinematografica”.

Una piccola ma indicativa nota a margine del comunicato è necessaria: il patriota libico giustiziato nel 1912 di cui si parla altri non è che Omar al-Mukhtar, che però fu giustiziato nel 1931, non nel 1912! Questo tanto per far capire l'ignoranza dei nostri politici sulla questione coloniale...

Costa in seguito andò oltre giudicando il film come “lesivo della dignità nazionale italiana”.

L'idea che l'Italia sia stata portatrice di un colonialismo buono, generoso e compassionevole, è stata politicamente appoggiata e sostenuta dal Governo italiano. Inoltre, l'allora sottosegretario agli Esteri Raffaele Costa stabilisce un'identità di giudizio tra l'impresa libica e le guerre mondiali, riproponendo così una pratica ricorrente il cui effetto è stato il sostanziale appiattimento della prima sulle seconde. In aggiunta, il giudizio sul soldato italiano viene dato come storicamente definito. Un'assurdità, naturalmente, che spiega in parte le difficoltà culturali, ma anche le pressioni politiche che hanno impedito la distribuzione di *Lion of the Desert* in Italia: a tutt'oggi nessuna casa di distribuzione ha mai presentato la pellicola all'Ufficio apposito per ottenere il nulla osta alla circolazione della pellicola.

La storia della diffusione del film non finisce qui: nel 1987, durante una proiezione pubblica a Trento, intervenne addirittura la Digos per interrompere il filmato e sequestrare la pellicola, producendosi in un'azione tanto spettacolare quanto assurda.

Ma veniamo ad anni più recenti, in particolare al 2003, anno terzo del secondo governo Berlusconi. L'allora ministro per i Beni Culturali, Giuliano Urbani, davanti all'ennesima interrogazione parlamentare che chiedeva la revoca della censura e la messa in onda sulla Rai, non concesse il nulla osta. Anche a distanza di ventitre anni dall'uscita del film, quando ormai alcuni misfatti del colonialismo italiano sono ormai storicamente documentati (dai campi di concentramento in Libia ed Etiopia, alla discriminazione dei meticci fino alle leggi contro le donne) il colonialismo italiano fa parte di uno dei tanti rimossi storici collettivi con i quali il nostro paese, ma non solo, è costretto a fare i conti. Riprendendo il rapporto fra colonialismo e cinema, infatti, non si può non pensare a quello che è successo in Francia con la guerra di liberazione algerina: nessun regista francese ha mai girato un film su quegli anni, e l'unica grande pellicola sul tema rimane, a distanza di più di quarant'anni, *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo. Evidentemente la rimozione e l'oblio sulle “imprese” coloniali non sono appannaggio della sola Italia...

Oggi – Sempre per quanto riguarda l’auspicato dibattito sul periodo coloniale, non possono essere taciuti due importanti avvenimenti. Il primo riguarda *Lion of the desert* e l’associazione “Storie in Movimento”, che ha contattato la società che detiene i diritti del film per farne una versione italiana da distribuire e da diffondere. Oltre alla distribuzione di *Lion of the Desert*, “Storie in Movimento” propone di realizzare un apparato critico e documentario sul film. L’uscita del DVD può essere l’occasione per affrontare la questione del colonialismo italiano, soprattutto di quello libico, anche in chiave storica. Andando oltre la necessaria denuncia del “silenzio”, il progetto si ripropone di rendere accessibili non solo alcune fonti, ma anche interpretazioni e ricerche prodotte in sede storiografica. Un lavoro che si rende necessario soprattutto perché s’inserisce all’interno di un processo di rimozione e di autoassoluzione che si è sviluppato nella società italiana a partire dal dopoguerra, ma che ha accompagnato l’intera storia del colonialismo italiano attraverso il mito della sua diversità; un mito di un colonialismo “dal volto umano” che è stato invece uno dei più aggressivi, anche ideologicamente. Infine il gruppo predisposto alla realizzazione dei filmati didattici in apparato al film, avrà anche il compito di organizzare e promuovere incontri nelle principali città italiane e nelle scuole, per rendere fattivo il processo di analisi sul colonialismo italiano.

L’altro grande avvenimento sul tema riguarda la lavorazione di un altro film di argomento italo-libico, *Dhulm. Years of torment* del regista Najdat Ismael Anzour. Produzione libica che si basa su un testo originale di Gheddafi e utilizza come fonti le testimonianze dei sopravvissuti ai campi di concentramento italiani durante l’occupazione, *Dhulm* avrà come supervisore storico lo studioso Ali Fahmy Khshem. Grazie ad un budget notevole e all’ausilio della cineasta siriana Iman Saaid e del regista inglese David Craig, il progetto si propone di dare un’impennata alla cinematografia libica, riuscendo al tempo stesso a far riflettere su una pagina della storia troppo spesso dimenticata. Il termine *Dhulm* in arabo significa buio, come oscura è, per noi italiani, la nostra storia coloniale: in questo caso speriamo che il film sia distribuito e visibile anche in Italia e che aiuti a fare un po’ di luce sulla vicenda.